

Sulle riforme il Quirinale offre un approdo all'opposizione

Di **Stefano Folli**

Si moltiplicano le riflessioni di fine stagione sui punti deboli dell'opposizione. Luca Ricolfi sulla «Stampa» l'ha definita «inesistente», riferendosi naturalmente al Partito democratico. La recente lettera di Veltroni al Foglio, anziché attenuare le perplessità, le ha accresciute. E l'esito del congresso di Rifondazione, il terzo in ordine di tempo delle forze ex alleate di Prodi escluse dal Parlamento, autorizza qualcuno a parlare di «macerie della sinistra».

Senza dubbio l'accusa di Fausto Bertinotti al Pd (essere incapace di fare opposizione) poteva essere letta come lo sforzo di mantenere aperto l'uscio di una possibile nuova alleanza, quanto meno una convergenza in Parlamento. La vittoria di Ferrero esclude invece questa possibilità, almeno a breve, ma sarebbe ingenuo leggervi una vittoria indiretta della linea seguita dal partito veltroniano: «autosufficienza» e vocazione maggioritaria.

Tale linea avrebbe dovuto già dare qualche risultato significativo. Non sembra viceversa che il Partito democratico, dopo il 14 aprile, sia riuscito a occupare la scena e a imporre qualche tema, così da catturare almeno un po' l'attenzione dell'Italia moderata. Anche ieri la polemica sui «precari», favorita da una confusa iniziativa della maggioranza, ha confermato che il Pd agisce un po' troppo di rimessa, lasciando sempre l'iniziativa alla maggioranza e riservandosi di criticarla in seconda battuta. Operazione che

non presenta grossi rischi, ma nemmeno offre particolari vantaggi. Soprattutto non consente di misurare fino in fondo il tasso di «riformismo» del partito veltroniano, la sua capacità di proporre una credibile piattaforma alternativa alle politiche di governo.

Certo, la pretesa del centro-destra di svolgere un'azione sociale «di sinistra» sarà anche una mistificazione, come dice Epifani e come ribadiscono tutti gli esponenti del Pd. Tuttavia contiene una dose d'insidia da non sottovalutare, specie se il principale partito d'opposizione è vincolato nei suoi movimenti dal rapporto con Di Pietro e soprattutto con quella parte d'opinione pubblica sospesa fra l'ex Pm e il Pd.

Ecco allora quel senso di immobilismo che rischia d'essere deleterio per la dialettica democratica. Può apparire un paradosso, ma all'attuale leadership veltroniana serviva un'estrema sinistra capace di riorganizzarsi e di porsi come interlocutore critico del riformismo. Anche perché si comincia a dire che adesso, con la linea intransigente di Ferrero, sono a rischio le alleanze locali tra Rifondazione e il Pd. Il che forse non sarà, ma senza dubbio è un fattore che accresce l'ambiguità della situazione.

D'altra parte, sarebbe ingeneroso liquidare l'occupazione di San Macuto, sede della Commissione di Vigilanza Rai, da parte di Emma Bonino e Marco Pannella, come il solito bel gesto dei radicali esibizionisti. In realtà anche questo è un segnale, e non secondario, delle inquietudini interne all'opposizione. I radicali, eletti con il Pd, stanno mandando un preciso segnale a Veltroni. E non a caso hanno raccolto l'adesione di Parisi, anche lui dubbioso di fronte ai silenzi del Pd sulla mancata nomina del presidente.

In questo scenario c'è da chiedersi se avrà successo il nuovo appello di Napolitano per un'intesa sulle riforme istituzionali. In condizioni normali dovrebbe essere qui il naturale punto di equilibrio per un'opposizione in cerca di identità. Invece c'è il rischio reale che i democratici si sentano troppo deboli per affrontare questa prova.